DOMENICA 18 AGOSTO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 24.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista.*
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

I COMITATI IGIENICO-EDILIZJ

Forse all'effetto di far dimenticare un po' le loro esorbitanze le loro vergogne le loro follie, i Governanti di Francia vogliono ora farla da filantropi: perciò decretavano testè la istituzione di un consiglio igienico in Parigi, perchè attendesse a studiare la condizione delle case degli operai, ed avvisasse ai modi migliori di farle, se non agiate, almeno decenti e salubri. Essendo debito di equità il far plauso a chiunque ci proferisce esempi di ben fare, fosse questi anche un Governante di Francia, ho salutato questo decreto come una benedizione del cielo, e vorrei che fosse dovunque adempiuto. Però lasciando ad altri la cura di fare raccomandato ai Supremi Reggitori della pubblica cosa così umano provvedimento, mi starò contento a proporlo a modello del nostro Municipio, ed a tutte le Comunità della Friulana Provincia (1).

Dico dunque importare grandemente che al rinsanichiamento alla mondizia alla integrità delle case dei poveri, presieda sempre una mano d'uomini commendevoli per senno e per virtù di carità, a cui sia commessa la cura di considerare tutto ciò che concerne il miglior essere di quelle dimore, non che quella di difendere le ragioni dei pigionanti ogniqualvolta i signori, loro facessero niego di quelle riparazioni di cui avessero uopo gli appigionati abituri (2).

Il disegno, che propongo, per Udine non è affatto nuovo, e moltissimi ricordano ancora che nel doloroso anno 1836, appena fu noto che la nostra città era minacciata dall'invasione dell'indica pestilenza, il Municipio stanziò la istituzione di più Comitati igienico-edilizj a' quali fu ingiunto l'uffizio di perlustrare tutte le case della città e precipuamente quelle dei proletarj, uffizio di cui sdebitaronsi con zelo e con effetti maravigliosi. E chi si facesse ora a leggere i rapporti di quegli egregi cittadini vedrebbe tale uno spettacolo di indigenza di ruine e di sudiciume da muovere a pietà anco l'uomo più immite, e si farebbe tosto convinto della necessità di secondare la mia proposta. Ma quella santa opera venne meno appena scomparve il tremendo flagello; le vecchie piaghe delle case poverelle, mercè la carità di quei generosi risaldate, a poco a poco si riapersero tutte ed ove adesso riguardassimo a quei tugurj, noi vedremmo in questi pur troppo tutte le antiche miserie, a tale che certamente non potressimo dar biasimo ai nullatenenti se li udissimo invocare una nuova visita di quell'ospite truculento, perchè fossero rimondati o rifatti i loro sozzi abituri.

Ci ha ancora in Udine è vero un ufficio di sanità condotto dal benemerito dott. Colussi; ma questo per suo istituto non provvede a tant'uopo, e se non è mosso da speciali reclami, non ha facoltà di promuovere l'emenda di quanto in tal rispetto può tornare nocevole alla umana salute; quindi questo ufficio, malgrado l'accorgimento e il buon volere di chi lo ministra, non potrà mai compire le operazioni igieniche che imploro, se non è avvalorato da una schiera di pietosi e intendenti cittadini.

Questa pia impresa, già posta ad effetto in Francia ed in Inghilterra ed in parecchi altri paesi gentili, gioverà anco a farci palesi i misteri orribili dell'indigenza; ci mostrerà di che lagrime grondi il dolore degli sconsolati abitatori di quei tugurj, ci chiarirà quai sieno le colpe ed i vizj che contaminano l'angosciata loro vita onde procacciarne l'emmenda; sopperirà insomma all'ufficio sacro del visitatore del povero, quell'uffizio in cui sta l'unico modo cristiano di sovvenire di elemosina e di consiglio i nostri fratelli tapini, l'unico che concordi coll'evangelica sentenza che ci apprende a porgere aita a miserelli per guisa che la sinistra non sappia quello che fa la destra! Di più: questa istituzione che non sembra intesa che ad avvantaggiare le sorti degli inquilini, ajuterà anco moltissimo l'economia de' possidenti poichè gli farà accorti delle menome riparazioni di cui abbisognano le loro case, preservandole così da guasti maggiori che incontrerebbero, ove queste fossero, come pur troppo addiviene, o per incuria o per avarizia trasandate (1). Che se di tanti avvanzi riuscirà feconda l'istituzione di questo apostolato di salute ai poveri della Città, di quanti maggiori beni non sarà apportatrice ai braccianti, ai mezzajuoli delle campagne! Altre volte io ritrassi con parole di dolore tutte le miserie le sozzure che deturpano le capanne di quei poveretti, quindi non mi sto in forse di affermare che se nelle città ci ha duopo di questa caritatevole tutela, lo è molto di più nelle comunità rusticane. Sarà quindi cura dei Comitati rurali lo scrutare nelle catapecchie dei fittajuoli, l'investigare specialmente le scale, i ballatoj (pujui), i pavimenti, sendo pur troppo frequenti le vittime della pessima condizione di questi (2). Inoltre questi Comitati si studieranno a far disgregare le materie accensibili dalle cucine, onde cansare gli incendi desolatori, adopreranno perchè nei cortili sieno chiuse quelle turpi pozzanghere e tolti via quei mondezzai che colle loro fetide esalazioni ammorbano l'aere ed il sangue di chi in quel aere respira, procureranno che nella domestica convivenza siano sempre osservate le leggi sante del pudore, onde una stanza comune non ricetti e madri e padri e figli e figlie adolescenti ed adulti: inculcheranno finalmente ai pigionanti come debito di religione quello di riguardare e serbare come fosse propria la casa che loro è data a pigione, dichiarando rei di esosa colpa coloro che gl'altrui averi sciupano e mandano a rovina. Che se i posseditori o gli affittuali di tali case fossero lenti a secondare i suoi avvisi, il Comitato igienico ne li faccia persuasi colla potenza della sua carità, della sua autorità, poichè il bene bisogna pur troppo farlo agli uomini il più delle volte per forza. E se mai chi possede una casa fosse condotto a tale stremo di poverezza da non poterla ristaurare o rifare colla propria moneta, allora sarà d'uopo che quello sventurato sia soccorso coll'altrui, e ciò col richiedere ai Comuni come scioglimento di un debito sacro quest'opera misericordiosa; che se questo compenso fallisse (ciocchè non credo, importando anche all'egoismo il preservare i fratelli da supremi infortunj a cui volere o non volere deve soccorrere) a lui resteranno sempre aperti i tesori della carità. Oh allora il meschino indirizzi i suoi preghi ai Sacerdoti suoi naturali soccorritori, e questi invocheranno dall'altare il lagrimato sovvenimento. Alla voce di un Prete operoso e caritativo abbiamo veduto le tante volte levarsi come un sol uomo gli abitatori di un villaggio per murare campanili immani, e potremmo noi dubitare che quel Prete istesso non sarà ascoltato dai figli dell'anima sua, quando li conforterà a ristorare per amore di Dio le case dei poverelli? Forse che *non tornerà a maggior gloria a maggior diletto* di Lui che a tante prove si è chiarito amico ai poverelli, il vedere un popolo sudare a pro dei suoi amici, di quello che a faticare intorno la vanità di un campanile! (1)

Ora rincalzando con nuovi argomenti la mia proposta, dico al Municipio di Udine ed alle Comunità del Friuli che se vi hanno Tribunali che a richiesta di possessori fanno gettare inesorabilmente sul lastrico le famiglie che falliscono al debito di pagare le pigioni, non so perchè uguale giustizia non si abbia a fare ai tapini quando i loro padroni trascurano il dovere di ristorare le case che loro rendono sì bei lucri? Dico anche che se in ogni città vi ha chi veglia giudica e provvede perchè nell'informare le novelle case e i palagi dei ricchi siano osservate le leggi del bello, se i Municipj sono tanto liberali del pubblico censo quando si tratta di rettilineare ed abbellire le civiche contrade, non so perchè non ci abbia ad essere anche chi attenda a far sì che gli abituri dei poveri

---

(1) Quanti beni abbia già prodotto a Parigi tale istituzione, si rileva dal seguente cenno tolto dalla *Gazzetta di Milano* del 5 Agosto corrente: „ La Commissione incaricata di visitare i luoghi insalubri ottenne risultati importantissimi: finora 2000 case meschine furono ristaurate perfettamente. "

(2) È impossibile immaginare fin a qual punto giunga la cecità la durezza di taluno a questo riguardo. Ho udito testè in un Villaggio un povero Contadino supplicare il Padrone a rifargli il tetto crollante della capanna, e quegli negarglielo inesorabilmente. Ma e se il tetto cade, soggiungeva il Contadino, e che importa a me, rispondeva il Signore, non cadrà già sulle mie spalle. I commenti al cortese lettore. Un altro nobil uomo, seguace senza saperlo delle atroci dottrine di Malthus, rifiutava di bonificare le case dei suoi coloni per impedire che e' si facessero mariti e padri!!! Nella sentenza del nobil uomo non so se sia maggiore la ferocia o la stoltezza!

(1) So di un valent'uomo che lodava e premiava un suo antico e fedele famigliare ogni qualvolta gli additava la più picciola menda che gli venisse di scuoprire nella sua casa, perchè, egli diceva, riparando subito i piccoli danni, risparmiava ogni anno molti quattrini.

(2) Se si pubblicassero gli annali delle nostre Preture, si vedrebbe quanto sono frequenti gli infortunj derivanti dalle cagioni che ho lamentate. Or ha picciol tempo una donna di Zugliano scendendo dalla scala col suo bambino vi ruinava colla scala stessa. Il fanciullino morì di subito, la madre fu agli streami. Anche in Pasiano di Prato due mesi fa un agricoltore precipitò da una logora scala e si fu per poco che quella caduta non gli costasse la vita.

(1) Con l'oro che spese il meschino villaggio di Plasencis per erigere un campanile in pietra, si sarebbero ristaurate e rifatte le case povere di dieci e più villaggi! E il campanile non è ancora finito!

abbiano aria luce mondezza, non so perchè abbia a chiamarsi utopista chi addimanda che il comune tesoro soccorra talvolta all'indigenza anco in questa bisogna.

Per tutte queste e per molte altre ragioni, che per angustia di tempo e di loco non mi è dato manifestare, raccomando col maggior fervore dell'anima i Comitati Igienico-edilizj, essendo persuaso che ogni indugio posto nell'attuarli, sia lasciare senza cura dolorosissimi mali, senza soccorso gravissime necessità. G. Zambelli

RIVISTA DEI GIORNALI

Ad alcuni nostri benevoli lettori (non associati) i quali per anco non sanno persuadere sè stessi che è necessario aprire con franca mano certe piaghe sociali, e additare al pubblico certi abusi intolleranti, dedichiamo la ristampa d'un brano d'articolo da noi letto nel numero 42 della Sferza, *giornale di Brescia. E vedranno da ciò quanto moderato fu fino ad oggi l'* Alchimista, *e come in confronto delle* sferzate *bresciane le nostre sono carezze.*

„ *Ciò non si è mai fatto, quindi non si deve fare adesso.* "

Ecco la risposta che molti e molti danno alle proposizioni di riforme che noi veniamo dettando, risposta che non avremmo riportata nelle nostre colonne se essa in molti casi non ci venisse da uomini *costituiti* in una posizione sociale d'onde possono giovare al paese. *Ciò non si è mai fatto!*

Pare incredibile ed è pur vero. Il nostro Municipio composto — *almeno per il passato* — di uomini squisitamente nulli, non pensò mai nella occasione della Fiera di Brescia a diffondere analoghi avvisi nelle limitrofe Provincie e negli altri Stati italiani allo scopo di partecipare a ciascheduno la ricorrenza di un'epoca che è quasi esclusivamente consacrata alle speculazioni commerciali. In quest'anno anche per ciò che nello stato attuale del Regno Lombardo-Veneto si può credere fuori di Brescia che non abbia luogo la Fiera, alcuni probi individui solleciti del bene patrio si fecero ad officiare il Municipio perchè diramasse opportuni avvisi onde ristorare in qualche modo questa nostra disgraziata città. Ed il Municipio rispose per bocca d'uno de' suoi *fossili* che *ciò era inutile perchè non si era mai praticato per l'addietro.*

Se noi pertanto dicessimo che per l'*addietro* molti e molti Deputati Comunali facevano costruire *a spese dei Comuni* delle strade che conducevano ai loro campi ed ai loro palazzi, mentre trascuravano i bisogni più urgenti dei loro *amministrati*: se noi dicessimo che certi uffici municipali erano convertiti *per l'addietro* in botteghe dove si vendeva la giustizia a un tanto la libbra: . . . . se noi dicessimo che in molti de' nostri villaggi si telleravano *per l'addietro* Agenti Comunali degni da capestro, Medici e Chirurghi degni da beccheria, Maestri e Maestre degni della scopa: se noi dicessimo che negli Ospitali *per l'addietro* si commettevano ogni sorta d'abusi e di bricconerie; se dicessimo che *per l'addietro* chi sapea meglio strisciare per le anticamere otteneva i favori che si negavano al merito . . . se dicessimo tutto questo ed altro, si dovrebbe perciò inferire che tutte le viziose consuetudini del passato si devono tollerare fino al giorno del giudizio? Ma, buon Dio! e che razza di logica è questa secondo la quale il tempo consacra anche le iniquità?

E questo ripiego d'invocare il passato in sussidio del male che si va commettendo al presente, noi lo vediamo addottarsi non solo in questa nostra, ma in tutte le città e provincie del Regno Lombardo-Veneto, colpa, massime riguardo all'*Amministrazione Comunale*, dell'*essere ancora* al potere quei medesimi individui che prima dell'anno 1847 rassomigliavano — e crediamo di lodarli — ad altrettanti automi moventisi per l'impulso d'una molle segreta, la consuetudine. Perciò fino a tanto che non siasi pensato di proposito dal Governo e dal Paese a liberare gli uffici da tali *pezzi da Museo*, è certo che noi non avremo che a lamentare continui abusi, avvegnachè, come dimostrò egregiamente un nostro collega, gli uomini invecchiati nelle male abitudini difficilmente possono liberarsene . . . .

Che bene infatti può derivare ad una città o ad un comune dall'avere una rappresentanza cittadina, quando essa sia composta d'uomini o imbecilli o corrotti? Che utile può trarre il paese dai nuovi ordinamenti costituzionali, quando egli non sappia esercitare i suoi diritti, ed in ispecial modo il diritto elettorale in consonanza ai nuovi tempi ed ai nuovi suoi bisogni?

Queste cose, benchè forse prematuramente, abbiam voluto accennare al popolo che ci legge, onde si metta in guardia di coloro che pretestano il *jeri* per imbrogliare l'*oggi* e il *dimani*, e perchè quando sia chiamato a pronunciare la sua opinione intorno agli individui che dovranno avere qualche influenza ne' suoi destini, si trovi preparato a respingere le insinuazioni o gli attacchi degli uomini *dell'addietro.*

LA MIGLIARE

a Buja, a Fagagna, a Tomba ecc.

ARTICOLO ULTIMO

Due Laureandi

La scena s'adempie in una squallida stanza dello Spedale di Padova.

Leonardo: Oh! sei pur arrivato, lento Irenèo; succingiti via, e smetti per poco la tua singolare accidia, accusata anco dalle tue arterie radiali, che non danno quasi mai meglio di 55 pulsazioni al minuto; ripercossa dal tuo volto atteggiato di imperterrita tranquillità, talchè, se io fossi scultore e mi si commettesse di edurre dal marmo la pace, i', senza tanti fastidj, ritrarrei te stesso.

Irenèo: Ed io, se m'assumessi il tema del moto perpetuo, di chi altro se non di te torrei a parlare, dilloml?

Leonardo: E va preferto il moto perpetuo all'eterna quietezza, all'immobilità, perchè in fine dei calcoli il moto perpetuo è nella natura delle cose, e l'immobilità perenne appartiene al vuoto, al nulla. E, apponendomi al vero, gl'infiniti bilioni di atomi, onde è intessuto in diversi ritmi, in diverse gradazioni, in proporzioni diverse il Creato, non sono per avventura esagitati da un moto incessabile, incessabile sin che il Creatore non lo ritorni con un suo cenno onnipossente al silenzio immobile che occupava lo spazio ed i secoli innanzi che il divino suo Spiro incombesse sul grembo del nulla, e gli accendesse i mille palpiti dalla universa vita e lo fecondasse di tutte le creature che lasciano o lascieranno un'orma fuggevole di se nello spazio e nel tempo? E non pure entro il sacrario della Vita, interdetto all'insaniente Chimica, ma e nel tremendo silenzio della morte, assiduo è lo ire e lo redire di centuplicate movenze. E, in verità, appunta, o Irenèo, il tuo placido sguardo sul muto ed immobile cadavere che giace innanzi a noi, di leggiadrissima e giovinetta spoglia, che apparteneva, or son volti due dì, alla brillante Maria, che per migliare decesse; appunta lo sguardo su' quegli occhi vitrei, su quel gelido e pallido labbro, su quelle chiome corvine

. . . . in tutto l'abbandono della morte
Sugli omeri diffuse . . . . . (Byron).

e su' quel niveo petto non più ondulato dal palpito dell'amore e della gioia, e su tutta la sua persona bella di eterea bellezza e che nientedimeno il sepolcro e non il talamo invoca, e rifletti che questo funebre silenzio che ci sta d'intorno e che attrista i nostri pensieri, e questa inflessibile immobilità, ond'è recinto questo cadavere, sono più apparenti che veri!

Irenèo: Come? Tu mi allegri; alludi forse alla possibile asfissia, in cui potrebbe essersi addormita la giovinetta?

Leonardo: Ah così pur fosse! tant'io, senza ch'Ella sel sapesse, amava d'amore, d'amore profondo e taciturno quella celeste donna. Così pur fosse, o benigno Irenèo! Ma ella è morta, ne giova illuderci, perchè:

Io so quando uno è vivo e quando è morto,
Ed ella ahimè! come la terra è morta. (Shaksp.)

Ed or non mi resta che invidiare la tomba che acchiuderà la sua verginale e divina persona; se non che rattemprami il mio immortal dolore la religiosa speranza ch'Ella, Maria, tramutata in un ardente serafino, dal suo trono di inideabile beatitudine mi guardi atteggiata di soave pietà e preghi per me perchè in breve e nella pace del Signore mi acqueti nel sonno della morte e la raggiunga in paradiso.

Irenèo: Va tutto stupendamente bene; ma che volevi tu dire, quando pur dianzi favellavi di silenzio e d'immobilità apparenti?

Leonardo: Ma e non conosci me' di me, che il novissimo movimento della vita dal primissimo movimento della morte, o, per altramente esprimermi, della Chimica mortuaria non è distinto dalla menoma linea, dal menomo punto di separazione, attalchè astretto i' sono a dirti che questi due movimenti, avvegnacchè antonomici nel mio pensiero, *si confondono*, *oppure si succedono* l'*uno* all'altro senza la più esigua pausa che non sia nè fremito vitale, nè ondulamento chimico; ma e non sai tu che il primissimo ondulamento chimico è susseguito da innumerevoli altre movenze, e che quindi notiamo i diversi stadii del sublime processo di putrefazione; e che per questa non bene calcolata ancora cifra di cangiamenti chimici, i tessuti animali smarriscono la loro fisionomia browniana per ripigliare quella di acidi, di ossidi, di alcali, di terre, di sali, di sostanze metalliche e metalloidee, e di gaz, e che tutti questi corpi o colla terra del sepolcro, o coll'aria o coll'acqua e colle piante e coi minerali, onde sono accerchiati, subiscono nuove e non ultime trasformazioni? Vere parole queste della scienza severa che vennero egregiamente commentate da que' versi foscoliani:

Vero è ben, Pindemonte, anche la speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte,
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto, e l'uomo e le sue tombe
E le estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del Ciel traveste il tempo.
e in seguito . . . . . . toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avvanzi che natura
Con veci eterne a sensi altri destina.

Or bene; a questa mobilità, a questi assidui ondulamenti, ma di chimico genio, alludere io volevo e non ad altro.

Irenèo: Or dimmi; e vorresti intuire una serie indeclinabile di movimenti anco nelle mummie, anche negli animali fossili, anche ne' cadaveri impietrati da Segatto e dall'infelice Mesedaglia?

LEONARDO: Maisì; sol che e nelle mummie e ne' fossili e *nelle salme lapidefatte o dalla natura* o dal magistero de' Chimici, i movimenti, le fluttuazioni e tramutamenti atomistici, su cui discorro, descrivono le loro parabole, ed elissi, e circoli con maggiore, con massima lentezza; la differenza è sol di grado. O poesia delle movenze nell'universo quanto mi esalti sopra me stesso! O Irenèo, meco l'orecchio con tutta l'attenzione porgi, e salirà *nella tua bella, ma quieta fantasia una sequenza* d'armonie, un nembo di melodi, di ritmi, di cadenze, di *crescendo* che a pochi mortali privilegiati è assentito di raccogliere e di fruirne lo sopraumane voluttà. Dal tardissimo nutamento della molecola richiusa entro il macigno alpestre, sulla di cui impassibilità passarono inefficaci i secoli, al velocissimo turbinio degli atomi encefalici, onde prorompe un'epopea, un sistema ardito, un vaticinio. Dalla negghienza della piuma in aere che tace quindi e quinci sfiorata dalle sue onde calme e che lenta *lenta sul capo del viandante si ristà, alla luce che* trasvola i milioni di leghe, come fossero un punto; dall'ultimo Saturno a cui tornano necessarj gli anni per finire la sua orbita, ai soli perduti nell'estreme cupezze del Cielo, e che compiono il lungo viaggio colla celerità dell'affetto, quante intermedie graduazioni nelle movenze affrettate o allentate! Quanta varietà, (eppure armonica) negli intervalli tra moto e moto, e, *quasi era per dire, tra pulsa*zione e pulsazione nel cuore, nelle arterie del Creato! Che maraviglioso ed eterno avvicendarsi di espansioni e di contrazioni, quando (a recare un sol esempio) un pianeta si dilacca e le sue sparte membra di abisso in abisso travolte al fine alla gravitazione di altri pianeti obbediscono; e quando l'espansa luce vien raunata, contratta dal fisico a fondere i più riottosi metalli! E 'l baritono murmure degli astri circumeunti, e l'acuto stridio della vampa vulcanica; e l'inno ardente del meriggio, e l'elegia *religiosa della notte! E tutti questi suoni, tutte* queste melodie s'intersecano in ogni senso, fanno un continuo ire e redire, s'aggruppano, si svolvono, si ristanno le une, proseguenti le altre, e queste mute, quelle risalgono e quinci s'amplettono in divini concenti; si fondono alla fin fine in un psalmo incessante che vuol dire: *tu solus sanctus, tu solus dominus, tu solus altissimus*.... E pensare che oltre la cerchia latissima di questa, in riassunto, settemplice, o, com'altri vorrebbono, trina armonia, la quale non pure ne' suoni si manifesta, ma e *nella luce rifratta dalla nube che avviluppava il* tuono, e dai pelaghi tiranneggiati dal Leviatano e nella luce rifratta dal prisma del filosofo, e ripercossa in guisa cento dagli innumeri fiori e frondi, onde vanno liete anco le oasi in mezzo alla tremenda aridità del deserto; ma e nel fremire fisiologico di tutte quante le vite, e nel patologico sussulto, e nella perpetua vece di analisi e sintesi della Chimica; e *pensare, dicevo, che oltre questa cerchia irrequieta*, distinto dalla materia, ma di tutta la materia eterno Re e creatore e disfacitore ed invasore v'ha Iddio, *per cui il passato e lo avvenire sono termini muti* di senso; innanzi a cui ogni ondulamento del creato reverente tace, ed il dì cui giorno ha nome: l'Eternità, è cosa di soprassensibile bellezza e veritade. E pensare che nella consumazione dei secoli Egli guaterà nella sua ira l'opera sua, e tutte quelle impaurite consonanze digradando più e più sempre cadranno silenti tra gli eterni amplessi del *nulla*, ed altro non rimarrà che l'*Idea, l'idea* assoluta che ha riaccolte in sè le sue infinite emanazioni per non inviarle più mai a interrompere la notte inviolabile dell'abisso!

IRENÈO: E pensare che noi sem quaggiuso calati per isfasciare col notomico coltello questa bella anche nel suo funebre silenzio creatura, e tu a rincontro ti slanci e divori le interminabili lande dell'imaginazione!

LEONARDO: Son ito un po' troppo lontano, lo *confesso; ma sempre però ho agguantato* il mio scopo di ostenderti i movimenti della vita e i movimenti della morte; ma mentrecchè io governato dalla mia ratta fantasia teco colloquiva, deh! quanti intimi cangiamenti avvennero entro la rimpianta spoglia della bella defunta, i quali, ahime! come tu ben vedi, sono traditi dagli occhi, dal viso sempre più cadaverico e che pare che invochi la dissoluzione. Ma a me non basta il cuore di sparare quel cadavere per sorprendere la condizione patologica, gli esiti e la sede di quella migliare *che interfece Colei. Eppoi abbiam sezionato tanti* migliarosi, e abbiam sì bene appreso il perchè patologico della lor morte, che mi pare supervacaneo l'aggiungervi una investigazione ulteriore. Siam sempre lì. Arrossata l'intima membrana del cuore e delle arterie; molte volte effusione entro il pericardio di siero, di linfa plastica atteggiata poi in coaliti, in psedo-membrane; effusione di pus *e talvolta di sangue; e tutto questo spesso fiato* scopresi anche nel cervello: arrogi che il tubo gastro-enterico non è quasi mai esente di flogosi e de' suoi esiti nefasti in malattie di simil genio.

IRENÈO: E 'l sangue atro che vi si trova, che vuol mai dire?

LEONARDO: Tu dei sapere che il colore rutilante del sangue arterioso dipende da quel siero albu*minoso che* viene esalato dalle arteriette capillari dell'intima membrana dell'apparato cardio-arterioso; or fa che o per ipostenia innoltrata o per *intensissima flogosi s'accascino o si occludano* quelle arteriette, e allora, secondo Giacomini, per assenza del sero albuminoso colorifero, il sangue atro diventa.

IRENÈO: Al vero t'apponi.

(*Nel pross. num. la fine*)

L. PICO

Il Clero in Piemonte

*I giornali piemontesi della settimana narra*rono domestici lutti e sdegni fraterni, parlarono parole di dolore e d'imprecazione a uomini che avevano assunto l'apostolato della pace e della misericordia e cui le mondane cure e le estreme passioni hanno traviato. Nessun uomo di buona fede e credente nel vangelo può disconoscere la verità ne' fatti di Torino, nessun uomo di buona fede può negare che le arti torve e multiformi della politica non abbiano esercitato la massima influenza in questi fatti. Sì: religione fu strumento d'umana cupidigia, zelo di religione fu pretesto a dissensioni civili in uno Stato che da recenti sventure aspirava a sorgere esempio d'una società ben costituita. La quistione, che diede origine a tanto scandalo, è già risolta dal buon senso dei Popoli, *è sanzionata dall'istoria moderna europea, è logica* conseguenza d'altre quistioni ormai discusse e definite. Però noi non abbiamo letto che con dolore le veementi polemiche del *giornalismo* liberale, e le acri risposte e le studiate opposizioni fabbricate sui canoni di alcuni periodici piemontesi che si vantano *i difensori della fede* e minano (improvvidi zelatori o astuti farisei) l'edificio piantato dal Nazareno. Non per questo l'edificio cadrà; ma se resisterà all'impeto delle umane passioni, dovrallo a Chi gli pose la prima pietra, non già a' suoi pretesi guardiani.

Nulla vogliamo aggiungere alle gravi considerazioni fatte su questo proposito da altri giornali: non v'ha d'uopo d'eloquenza quando parlano i fatti. Vogliamo piuttosto ripetere un'invocazione di un giovane poeta *agli eredi del Santuario*, vogliamo anche noi (poveri profani) dir loro che il cattolicismo, opera di Dio, non contrasta il ra*gionevole progresso dell'Umanità e che anzi ra*gione e fede, alleate e sorelle, tendono ad un identico scopo: *insegnare agli uomini il modo di passar framezzo i dolori e le contraddizioni di quaggiù irradiati fino all'ultimo passo dal benefico raggio della speranza in un bene non perituro.*

Una voce potente che suona dall'orto all'occaso - da ogni parte del mondo sentita e benedetta - chiama voi, ministri di Dio.

È una parola che esce ardita e tuonante - come da una tomba di martiri - e vi grida: Uomini d'una fede, *d'un simbolo, d'un'alleanza, compite la vostra missione!*

Sia desso fiorito, o coperto di spine il sentiero che battete, non vogliate rivolgere il capo - o troppo fiduciosi di voi - o guatanti con occhio timoroso i pericoli, i sconforti della vita.

Allevati alla scuola del Maestro dei popoli - banditori delle intemerate sue leggi - alzate il vessillo della croce, e dietro la croce battete le vostre orme.

È un'intera nazione - una famiglia di mille e mille uomini, - che vi mira, e tiene l'occhio attento sulle vo*stre cadute, sulle vostre glorie*...

La vostra missione è santa - il vostro dovere non ha fine - i vostri sudori domandano nuovi sudori.

La parola del conforto deve escire come balsamo dalle vostre labbra - sulle aperte piaghe, sulle ferite dell'anima, sui dolori d'un'impensata sciagura. -

Come stilla di benefica piova deve scendere propizia sulle turbe gementi.

Chè a voi è affidata una missione d'amore con leggi d'amore: - a voi, puri e sereni d'una vita intemerata, si addice il *condurre lo smarrito gregge*. -

E come nuovi Moisè - raggianti di sapienza divina - spezzar dovete il pane della vita - il Vangelo di Cristo - a chi pende da voi, come bimbo dalla madre sua.

E allora vi sorrideranno i popoli, vi chiameranno i padri loro, e sentirete mille voci alzarsi - e benedirvi. -

Gli angeli tripudieranno di gioja: e tali benedizioni saliranno come fumo di grato incenso.

. . . .

Ma compite questa missione, questo apostolato di vita; *sollevatevi dalle terrene cure - siate uomini di pace* e di perdono.

C. GIUSSANI.

IL DELATORE

I. — IL CAVEDIO DEL CASTELLO

Dogliosa storia da me tu chiedi.

G. CAPPAROZZO.

— Addio Friulano - fatti core per l'anima di Attila, alzati su qui alla mancina, e stringi la destra d'un galantuomo. -

*Lo scattio dell'orologio al campanile di San Cristo*foro annunciava le dodici. Era una notte di gennajo scura scura, la bora sibilava fra gli alberi del Giardino come il cocodrillo nel deserto di Saara, e il passo della guardia sotto i portici di San Giovanni andava rallentandosi.

Intanto a basso la grata d'una prigione altra scolta venia accostando al muro il fusto d'una colonnetta e *mantatavi, facea colle mani di palpare se mai quelle* del prigioniero rinvenisse, cui avea porto quel saluto.

— Oh! S. Antonio e la Madonna tel rimeritino, buon Miklos, con un sospiro rispondea il Friulano: *avea ragione* quel caro uomo di Don Antonio C..... quando dicea che voi eravate buoni, e amici a noi.

— Ma, parla basso, saltava su Miklos, che noi senta alcuno, perchè dei sapere che da noi giovanotti dai venti ai venticinque sossopra non si brama, per ben che gli si voglia, farla da padre compagno a un condannato a *morte* —. *E come pentendosi di avergli toccato quel ma*ledetto cantino, gli diede una stretta sì affettuosamente crudele, che le dita del rinchiuso diedero cinque e più scricciolate. E poi...

— No, no, lasciam queste melanconie e contami piuttosto come ti sei lasciato impigliare in questo pollajo più intricato del laberinto di Arianna: poichè, dico io, un *pari tuo, officiat del Genio*, nè più ne meno, *dovea* starsi sull'avviso e curar meglio di non sprecar...

— Speranze e pelle, vuoi dirmi, la quale si concorda sempre con unus, a, um; ma...! anch'io la capisco, o come diciam noi qui in Italia, se fuggo Scilla rompo in Cariddi... ma! - infatti dopo l'agosto dell'anno scorso ero a casa mia e, come fuori del mondo, non potea proprio stare in me stesso; andava qua e là, e le comari del paese cominciavano già a fare gli almanacchi sul fatto mio, fortunato di trovar un giovane studente con *cui scambiar qualche verbo - da noi, vedi, gli studenti* hanno spiriti energici e principii più sodi di certi parruccati filosofoni.

— Eh ne convengo!... e la mia nuca (e l'indice dell'Ungherese batteva la fronte) le sa queste cose come l'abbici. -

— Dunque.... un dì que' dì eravamo al presbitero un *gentiluomo, il Parroco ed io - i rappresentanti immediati* di tre precipue classi sociali. - e un foglio untuoso affumigato, con tutti gli altri vezzeggiativi di tal genere che

si abbia il glossario, avea dato moto al discorrere. L'abbate impoltronato, per rispetto a un testo di San Paolo, non volea saperne di politica: io e l'aristocratico andavamo d'accordo perchè entrambi nè codini nè comunisti. ..... Quando uno sguajataccio ne capita per i piedi, e senza dir un acca ci si fa ai panni, e arraffattone il giornale, prende a trinciarla da ogni verso contro le nostre, come ei battezzavale, commedie del novantatre.

— Ma per S. Stefano, giacchè non c'era bisogno di chiamar il prete, perchè non farla finita con quel brutto figuro? -

— Oh! ci fu un accanito diverbio - e sai come se la svignò?... ti aspetto ad altra curia - disse, e via.

— Un giorno di novembre m'han tradotto qui, e quel pezzo di bestione che oggi hai veduto scender la gradinata era proprio lui... il delatore... -

Il Friulano caricò questa parola d'un tale accento che volea dire: toglimi un piede quadrato di inferriata e vedrai il suo cuore sulla punta del mio stiletto - e fu silenzio. Le nuvole portate dal vento lasciavan libero alla luna un minuto di corsa. La faccia del prigioniero si era incupita, allungò la mano col moto dell'addio verso l'alto Friuli, crollò la fronte e pianse.

E l'Unghero?... Ah sempre virtù non basta!.. la pupilla di lui, che ebra di gioja avea veduto tanto di sangue e miseria straniera, s'intenerì di una lagrima, e la destra incallita in erger il monumento dell'immortalità, la sciugò.

— Buon Miklos, ripigliava interrotto il Friulano, vedo che tu giuochi la vita per un infelice che domani non sarà più.... pure, perdonamelo, avea bisogno di te.... Or senti - qui (e si cercava dalla parte del core) avrei un nonnulla... Oh Dio santo! anzi un ente caro come la mia anima... prendi, è un fazzoletto che mi donò la Giuseppina... quando il potrai, fa di recarglielo: chi ella sia il vedrai scritto: - dille che era l'unico bene che rimanesse al tradito... che la preghi per me, che le chiedo... No, non dirle più: è un pensiero d'inferno... la sia felice... con altri... Va: nei giorni avvenire sui campi della tua patria forse ti cadrà la memoria di questa notte - oh donale, Miklos, un voto di pace! Chi sa? potrebbe darsi che ci rivedessimo in parte migliore: dammi anche una volta la mano e - addio. -

Muto il guerriero riprendea l'arma dimessa, udì sospirare un altro addio, poi il *chi va là.*

II. — LA INCANATRICE

Fin la stanca speranza ha perduta.

G. Carcano

Passa un mese e l'altro, tornano le rondini e gli amori e il folleggiante aprile e la luna melanconica di maggio. Chi ha fruita la gaja stagione sui colli dell'Alta e non si ricorda di una sera in cui leggendo il Marco Visconti, gli cadde all'insaputa il libro di mano, e il nome di Bice gli morì sulle labbra in un sospiro? Chi nell'ambiente di quell'aure profumate non sentissi socchiuder le pupille e assopire in un'estasi angelica finchè il tocco dell'avemaria non lo scosse?... Felice! nell'avvenire memorie di pianto e di sangue non gli funestino il pensiero: goda, privilegiato mortale, chè il suo genio pietoso nol lasciò correre la valle dei malori.

Anch'ella povera incanatrice, era nata colà; vissuta diciasett'anni, potea dire di non aver patito un di - così... qualche gioja svanita in un momento, un fiorellino dell'ajuola trovato pesto l'indomani, un rifiuto della mamma, un'invidia delle compagne, ma nulla più: e un'anima a diciasett'anni può saper mai cosa sia il dolore?

Oh Signore! Tu ci getti là sulla rena del mondo come il balocco del fanciullo! Una mattina ci apristi lo splendido panorama della primavera che noi nol chiedevamo, e sul meriggio del Sollione ci condanni a vivere la vita grama dei maledetti!...

— Ne ho pur veduti, ma il più bello di te, mai... Tu coronato di poggi come di figli un padre, in quest'ora amica del silenzio, della meditazione e col tuo tempio in mezzo che sembra l'Angelo della pace che ti custodisca, sei pure un sublime monumento della creazione! E quante rimembranze risusciti a lui, che or ti contempla, sacre! Qui il vidi la prima volta, la prima volta lo amai.... meschino! requie all'anima sua. -

Miklos volgeva ad Ungheria. Accostandosi a una terra dell'Alto-Friuli, così la salutava: perchè poi viaggiasse la Pontebba invece di prendere la spicciattiva del Carso e di Illiria, i miei lettori ennesimi il comprendono.

Il tempo facea buiccio, ed ei, com'era un po' stanco, alla prima osteria entrò. Si collocò lì dietro la porta, depose il fardello sulla panca, sopravi il bonnet, quindi fra lo sciogliersi il giustacore dava una squadrata a qualche triade di avventori, donchisciotti superstiti del battagliar della giornata. Intanto una fantesca lo richiedeva de' suoi comandi - era una smilza più che altro, di viso tra il pallido e il sentimentale, e una rosa alquanto sbiadita dava non so quale spicco alle trecce d'un biondo carico...

— Una *bozzetta*, quella bella giovane, per adesso. -

La bozza venia e gliela lasciava sul desco senza dir verbo, chè parea un di quegli automi caratteristici che Viganò ci descrive nel Brigante di Marengo. L'Ungherese se la aspettava in quel punto come la morte.

— I... i... ih che nifo! dicea tra se e se bagnando l'ugola, e si mi par di non essere quel brutto ceffo di demonio: tu poi non crederti mica d'esser tanto bella, la mia carina: se lo fosse così, io me ne indormirei, vedi... ne avrei trovate in Italia, Madonna santa..! -

Si; delle piacevoli più avrebbero dovuto incalenare il senso di Miklos, ma in fatti non ne trovò; ed io credo che il suo soliloquio non avrebbe si bene rappresentato la parte del punto, se gli fosse stato possibile impipparsene per un soldo. A dispetto degli stoici la va sempre su' suoi piedi: il cor del giovane non può sottrarsi alla fatale influenza di certe faccie ammaliatrici: un istinto, una simpatia il *sospinge*, ed *ei nol sa*.

Il nostro personaggio, spostato alquanto d'in sui gangheri, chiamò l'ostessa. - Si staccò dal banco un pezzo di materia alta un tre piedi e mezzo con poco men di diametro: l'anima, come l'aria consumata, s'era tutta raccolta nelle parti superiori, e la testa rossastro-pavonaccia potea dirsi proprio un brutto plenilunio.

— Di grazia, la mia padrona, avrebbe un giaciglio qualunque perchè mi buttassi giù un pajo d'ore? -

— Oh mi meraviglio! con un amico rispose la malcondita: *da noi si* riserban dei letti appositi per signorie come lei - e qui una risata che pareva lo scoppio della rana di Esopo.

Al giovane non garbava punto questa moina, e lasciatole andare un ringraziamento alla mimica, se ne spicciò.

Riprese gli enti suoi e su dietro un lume. Quando tutto gli fu ammanito, sentì dirsi fra il chiudere della porta - felice notte, signore -, ma languido e piano che appena lo intese.

— Buona notte, povera maledetta, bisogna bene che te ne abbian accoccate con tutti gli ordini.

Ed ei a adagiarsi sul letto delle *signorie*, ella forse a pentirsi, la bacchettona!, del delitto di leso-amante.

. . . .

Il sole non era peranco levato e venian dalla messa: passavan a due a tre le fanciulle, le zitelle, disinvolte, leggere come il mese che correa. Una però tardeggiava; nessun sapeva il perchè, ma da qualche settimana ella fermavasi un momento dopo le altre a pregare. Quella mattina l'ordinaria sfumatura del suo vermiglio s'era tinta d'un purpureo appassionato - forse avea pianto.

Quando la fu giunta presso casa, si accorse d'un estraneo che chiedeva di lei e gli fe' moto che entrasse. Venne accolto in una stanzetta a pian terreno che mostrava aver servito un tempo ad uso di studio: v'era il ritratto di Cesare Cantù, e di artista friulano una scena del Diluvio (*); al piè di questa due mammole appassite, *simbolo dell'amore e della fugacità.*

Mentre la Giuseppina (il lettore mi avrà precorso) poneva in assetto non so che minuzie, che al gentil sesso non isfuggono mai, con quella cura misteriosa per cui si vorrebbe sempre superiore al suo grado, Miklos stava estatico come pendesse da lei. In vero quella persona piuttosto alta e snella, quella capigliatura corvina che con un dolce abbandono le fluiva sul collo, quei contorni poi e l'occhio composto a pacata verecondia che la voluttà non guarda mai senza confondersi, le davano una *dolcezza*, una soavità, un sublime più che umano.

Egli, come per aprirsi un esordio alla mesta bisogna;

— Oh non la s'incomodi d'avvantaggio, signorina! questi luoghi, come essi trovinsi, sono un paradiso per la povera gente che porta la mia divisa: non si è usi a vederne....

— È nulla, proprio nulla, dicea la Giuseppina. Poi, ravvicinando una scranna: - or la mi esponga il voler suo.

— Ella deve aver conosciuto un Giovanni N.... che...

— Ah se il conobbi!? - poi, quasi per correggere quella intempestiva fuorviata; fredda fredda: - il conobbi.

— Ebbene: io nol potei prima, ma è qualche tempo che mi diè la incombenza (e si traeva il fazzoletto) di consegnarle...

— Oh Dio eterno...! balzando in piedi esclamava la meschinella, - dunque...?

Il soldato stava lì che non sapea.

— Deh spiegatevi per il bene de' vostri morti! ripigliò la allibita, e il guardava fiso fiso come chi aspetta la parola di vita o di morte.

— Ei se lo teneva sul core, il bagnò di pianto, il baciò mille volte... Oh il prenda!... è inzuppato delle lagrime di lui che la amava più di se stesso... è la reliquia d'un... martire.

Giuseppina cadde sulle ginocchia - la era svenuta - quando fu risensata, sospirò.

— È morto...?

— È in cielo.

(*) Ritengo che sia noto a' suoi compatriotti il Quadro del Giuseppini - *Disperdam eos cum terra.*

— E non ebbe un'anima... che gli chiudesse gli occhi... una... che gli nominasse... la sua...?

— L'uomo ch'ella si vede innanzi, cui ebbe amico, che porterà l'amore di lui nel sepolcro... ei la suprema angoscia raccolse - il desiderio novissimo era per lei, Giuseppina,... e per Iddio. -

— Il Cielo la benedica...!

E la bella incanatrice, stretta la sacra memoria del suo Giovanni, volgea al forastiero uno sguardo pieno di mesto affetto, lo sguardo d'una vergine addolorata che val più d'un addio: - poi andava ad ascondersi nei secreti della sua cella.

III. — UNA GHIRLANDA

Il Signore... mi ha posta nella desolazione.

Geremia.

E più non si vide.

Socchiusa la fenestrella, sola, genuflessa innanzi la immagine d'una Madonna, scioglieа la piena del core in un lamento, in una preghiera, anzi in una storia confidente de' suoi casi a quella regina delle martiri, con la quale sembravale di aver comune tanta parte di vita, che non avea mai più amata tanto. Il mondo per lei non era che una notte senza stelle, una pagina nuda, un istrumento inarmonioso: e così ogni fidanza della polve deserta cercava appuntarsi in quella che oltre il tempo al giusto sorride divina, immancabile.

Pure talvolta riprendeva l'aspo, e quasi nei giri della rota volubilissima assorta smarria il bandolo, la matassa le si era sconvolta, e le mani cadeante involontariamente. Stava così immobile un momento, poi le sfiorava le labbra un sorriso sconsolato, e una parola remota che ella stessa non aveva intesa.

Talvolta innanzi l'alba sorgea e là appoggiata sul balcone, fissava l'occhio lontano come dovesse alcuno venire aspettato da tanto tempo: - passavan le nuvolette carolanti come spose, passavan le rondini gorgheggianti l'amor dei nidi e della stagione, ma la tapina guardava indarno - una lagrima tacita tacita le spuntava e la faccia smorta si chiudea nelle palme.

Una domenica la nostra giovine era come il solito nella sua cameretta e leggeva le preghiere di Tommaseo, un libretto regalatole dal defunto; quando un lieve fruscio di vesti al di fuori la fece avvertita che qualchedunо venia da lei. - Il core le mandò un palpito più forte, una specie di gioja le brillò e mosse ad aprire. Chi era?... la Marina, una signoretta conterranea, la sola delle compagne d'infanzia che non la avesse abbandonata nel decadimento delle domestiche fortune, nella miseria presente.

In quei primi istanti fra le due non vi fu parola, ma un lungo abbraccio, un baciarsi, un intendersi di tante cose con quel senso misterioso che la natura suggerisce a due giovanette che si amino. Poi come furono a sedere:

— Ci vuol pazienza, disse la sorvenuta - tutto soffrire pel Signore e sperare in lui.

— Oh pazienza, pazienza!... Tu sei l'angelo della consolazione, la mia Marina! - se comprendessi quanto mi suoni cara la tua parola dopo tanto di doglie e di pianti!... hai ragione di dirmelo, ma il calice che il cielo mi ha dato è di un amaro che uccide... -

— Tel credo!... anche a me l'hanno rapito; se fosse qui in Italia parmi che non mi angustierei; ma mandarmelo là... in quei paesi...! ah! vedi, Giuseppina, che Iddio ha visitato *anche me*: *non giova*... siam nati al *patire*, e perchè uomo, pati anche lui.

— Si, è vero - ma il tuo tornerà: - Giovanni è morto, Marina... è morto, sai? - E tacque qualche secondo; poi, come parlando a se stessa, soggiunse: - frappoco porteran via me pure... -

Poco dopo le dolenti mute mute si riabbracciavano e la incanatrice rimaneva sola.

Era il vespro del quinto di e una giovane donna tutta a nero vagava pel campo-santo del paese. Giunta a una recente sepoltura s'inginocchiava, e, pregato lunga ora, deponea una ghirlanda di fiori: in gentil maniera combinate vi si leggeano queste lettere:

ALLA

POVERA GIUSEPPINA

UNA AMICA

Maledetto delatore! Nè pioggia nè rugiada cada sulla sua testa, ma una mano di ferro gli trituri le viscere, gli strappi il core; sia sepolto nelle tenebre esteriori ove è il pianto e il digrignar dei denti e il superstite nol rammenti nella preghiera... Nella preghiera!?... oh! ei non vedrà faccia di Dio... ai Giuda il laccio e la geenna, e il morso amaro dell'avoltojo che li divori, e - il soffio dell'Eterno che li disquami come un torrente di zolfo - (Isaia).

Lettore, se questo è anche il tuo voto, le mie pagine non discenderanno all'oblio senza un conforto.

C. M.

Udine Tip. Vendrame

Carlo Serena edit. respons.